

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga.

Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 25 APRILE

SEMPLICE STORIA E SEMPLICI QUESITI.

Hanno detto, e vanno continuamente ripetendo: l'anarchia ha invaso l'esercito; l'esercito è sfasciato, è dileguato; non esiste più esercito; la pace è una necessità ed è somma ventura se col farci umili o piccini, se a forza d'implorare, otterrem noi dalla generosità Croata condizioni meno dure e meno umilianti.

Che l'anarchia abbia invaso l'esercito mal si può contrastare; se più in alto che in basso, sarebbe difficile il definire. Ma che l'esercito sia dileguato, o non vi sia che uno scheletro d'esercito, questo poi non è vero. Non li abbiamo noi veduti, non li vediamo noi i battaglioni, i reggimenti, le brigate, le divisioni, compatte, serrate, fiorenti, che a vederle è una gioia? Certamente cacciati chi qua, chi là, dispersi, disseminati su tutta la superficie dello Stato, i reggimenti non formano più esercito; ma chi li ha disseminati? chi disseminandoli li rese innocui, impotenti contro il nemico? Chi pose in tal modo la nazione in balla di chi non ci vinse, ma ci comprò? Se si potesse credere al partito antinazionale, e ai giornali porta-voce del partito, saremmo noi, saremmo i liberali (gratificati, s'intende, dei titoli di esaltati, di repubblicani, di demagoghi, di comunisti e via via) colpevoli di tutti i mali della patria, ma siccome noi non siamo dello stesso parere e la nazione in massa la pensa come noi e l'ultima persuasione del partito antinazionale e de' suoi stessi giornali non può essere diversa dalla nostra, sebbene ufficialmente e per interesse gridino contro di noi; così ci permetteremo alcune poche riflessioni e diremo:

Ma donde, ma come, ma quando s'è inoculata questa cancrena della indisciplinazione, e s'è tanto accresciuta da portar la testa alta e ridersi del Codice Militare e sfidar i consigli di guerra e minacciare impunemente l'autorità de' capi? Bella domanda! Non lo cantano e ricantano nei caffè, nelle strade, ne' ritrovi pubblici e privati un intero esercito di impiegati, di aspiranti ad impieghi, di affamati, di venduti, e di più altri che aspirerebbero a trovare un compratore? Non ve lo dicono i mille Conti e Marchesi di vecchio e nuovo conio, i mille e mille decorati per merito di schiena, di orecchio, o di lingua; di domestici in livrea o senza, di preti, di frati, di suore bigie, di suore nere e turchine, di terziarie e di sacrestani? Non è una voce sola fra loro? non sapete che sono i repubblicani; cioè una mano di chiacchierini che forse forse non esistono nemmeno fra noi? sono gli esaltati, è Carlo Alberto, è Gioberti, quando Gioberti era matto? Per voi non sono argomenti i loro, come non lo sono per ogni uomo di mediocre criterio; ma pure questi argomenti hanno ancora un certo peso sull'animo di certe persone timorate o corte di cervello. Ma io dimanderò se l'anarchia che questi energumani sono accusati di aver introdotto nell'esercito poteva realmente fruttare al partito che se ne serviva? A me pare di no — Come? I liberali che predicavano la guerra, che la volevano ad ogni costo, che non avevano altra speranza che nel successo di essa, si sarebbero di propria mano suicidati? Avrebbero distrutto le proprie speranze pel solo piacere di sconvolgere senza frutto? Ma a chi credete voi di parlare, a chi credete voi di darla ad intendere? Voi gridate che gli esaltati, che i repubblicani hanno voluto la guerra, che ora tocca ad essi sopportarne le conseguenze, e li accagionate di avere nello stesso tempo demoralizzato gli uomini che dovevano combattere? Siate almen logici, se vi è possibile. A chi ha giovato, a chi solo poteva giovare il rovescio delle nostre armi? Ai liberali o ai codini? A noi o a voi? Se vero è come veramente è vero l'assioma che reo *ille est cui prodest*, siete voi o Signori, voi che

accusate i liberali, che li insultate, che li vituperate, che afferrate il potere ad ogni nuova calamità, che avete il privilegio di dare il vostro nome alle cose più invise alla nazione o più vituperevoli.

Sono eglino i liberali, che fecero mancare le munizioni da guerra a Mortara e a Novara? È per colpa de' liberali se, non poche artiglierie nostre dovettero cessare il fuoco? Se alcuni reggimenti domandarono invano cartucce dopo esauriti i primi colpi?

È nostra la colpa se i carabinieri che servivano di scorta al Re Carlo Alberto si dileguarono in un soffio, e Genova cavalleria dovette caricarli colla lancia in resta come ne corre il grido?

Siam forse noi che ordinammo ai Carabinieri di Trino, di Casale e di altri paesi di partirsì dal luogo loro assegnato e spargere l'allarme, col dire che quei paesi erano invasi dall'Austriaco, quando ciò non era vero nè si avverava in appresso?

Chi affannò i soldati, prima e pendenti le prime ostilità? Chi li stancò, chi li estenuò sistematicamente in marce forzate, senza scopo plausibile alla vigilia delle battaglie, e a ventre vuoto?

Siam forse noi, son forse gli esaltati che sparlavano della guerra? che la gridavano ingiusta, iniqua, funesta? che alla Maesta di Carlo Alberto sceglievano gli insulti più vili?

A Carlo Alberto che dopo l'infelice giornata di Novara domandava 10 pm. uomini per mettersi alla loro testa e con essi per la via di Casale gettarsi in Alessandria per tener viva sul suo vero terreno la guerra dell'indipendenza, sono forse i Repubblicani che risposero ciò essere impossibile? e che con quella risposta obbligarono il prode soldato a spezzare la sua spada? Eppure molte migliaia dei nostri soldati non avevano ancora in quel giorno fatale scaricate le loro armi: eppure pochi ed audaci, seppure era audacia, erano i drappelli nemici che infestavano la via fra Novara e Vercelli.

Come va che l'Ufficialità Austriaca e gli stessi soldati dicono senza mistero che noi fummo venduti, che essi sapevano espressamente di venire non ad una battaglia, non per trovar resistenza, ma ad una occupazione? E tanto è ciò vero, che l'esercito Austriaco invase il Piemonte quasi senza carriaggi, quasi sprovvisto del necessario; per modo che dal Ticino all'interno i pochi carri transitavano liberamente senza scorta e potevano esser fatti nostri, sol che l'avessimo voluto, senza resistenza.

Come spiegare il proclama del Duca di Parma in data del 24 di marzo a' suoi popoli? Come spiegare l'altro del Duca di Modena che annunzia un'assenza di soli giorni?

Come si spiega quanto fu detto da alcuni ufficiali Austriaci ad alcune famiglie Milanesi, che cioè si guardassero bene dal prender parte alla insurrezione primachè non avessero veduto che la guerra durava più di otto giorni?

Chi ci spiega come alcuni giornali di Parigi, non so se profeti o indiscreti annunziassero per filo e per segno quello che sarebbe avvenuto? Chi non conosce la lettera pervenuta da Bruxelles a Torino il 21 marzo, la quale determinò l'immediata partenza del Ministro Tecchio pel quartier generale?

Chi mi sa dire come mai Abercromby pochi giorni prima delle ostilità assicurasse l'invitato Ungherese Barone Spleny che *le canon ne gronderait pas en Lombardie*? E lo ripetesce dopo il fatto di Mortara, sogghignando diplomaticamente? Come va che il signor Bois le Comte non appena annunziatagli la denuncia dell'armistizio, annunziasse al Re la certa sua perdita e la nessuna pietà che avrebbe trovata nelle potenze?

Sono forse i liberali, che dopo i fatti di Mortara e di Novara provocano e fomentano le mostruosità di molti Vescovi, le insolenze e le infamie di tanta parte di clero animato da spiriti nè cristiani, nè onesti, e nemmeno maomettani, ma satanici?

Sono forse i liberali che facevano pregare i parroci, singolarmente quelli di Valle d'Aosta, in favore di Radetzky, e tenevano conciliaboli in casa di quel Monsignore?

Provennero dal partito liberale le lettere colle quali sconfortavansi i Savoiaardi dalla guerra, qualificandola empia e sacrilega?

Siamo forse noi che tolleriamo l'insubordinazione dell'esercito, che non facciamo arrestare a tradurre in giudizio i generali e gli ufficiali superiori e subalterni che disertarono le bandiere, lasciarono le truppe senza direzione e senza comandi? Siam forse noi che lasciamo impunemente passeggiare il lastrico di Torino al Generale Giannotti che abbandonò la brigata a Varzi? Al Colonnello Beretta che piantò il reggimento a Bobbio: a qualche altro che si sottrasse al suo, senza curarsi nè di ordini, nè di superiori, nè di disciplina, nè di dovere e cercò di indurre e indusse difatto altri ufficiali e soldati alla diserzione? *Ille est cui prodest*, ripeteremo di nuovo e sempre.

Chi spargeva i polizzini nelle file e nel pane de' soldati? chi magnificava smisuratamente le forze, la potenza del nemico? Chi, di giorno e di notte ad insaputa del Governo faceva perlustrare le vie di Torino, ne' giorni dell'ansietà della guerra, da fortissime pattuglie di cavalleria e di carabinieri?

Chi impedì al Ministero democratico, che pur lo voleva, di far trasferire la reale famiglia in Savoia, ed in Genova la momentanea sede del Governo? Chi, mentre tutta Torino era nell'ansia dell'incertezza, passeggiava tranquillo le vie colla certezza che anche a dispetto delle pubbliche promesse di Radetzky a suoi croati; questi non si sarebbero presentati alla fatata città?

È ben vero che i *Risorgimenti*, e simili storiche verità, ripetendo quello che dicono i loro caporioni, vanno concludendo, che chi ha voluto la guerra è colpevole di tutte le conseguenze; ma costoro dimenticano una cosa, il *Risorgimento* principalmente, dimentica l'ultima sua improvvisa evoluzione guerresca del mese di febbraio e marzo. Egli pertanto potrebbe darci la chiave di quella ebullizione guerriera. Egli e gli altri acolitati suoi che tuonavano guerra e che ora, dopo il successo, ne declinano la responsabilità e strillano con quanto hanno in gola. Miserabili! Dopo averci condotto, o aiutato a condurre a questo punto di desolazione, dopo aver gridato a quanti amano la patria, che è tempo di finirla e metter giù le speranze, ora sperano che la Nazione saprà rilevarsi ed opporsi virilmente alle esorbitanze dell'Austria che mira alle loro borse. Ah si? giuntati politici, scherano di un partito che non ha altra speranza di vita che nell'ignominia della patria e nel lutto de' galantuomini, pagate e salvatevi, se potete. Non l'avete l'esercito? Non potete voi volgerlo a vostro talento dove volete? I Ministri, il Re stesso dissero alla deputazione della Camera de' Deputati, e a quella del Municipio d'Alessandria che non c'era più esercito. Ora come va che tutte le divisioni sono intatte, e in bell'ordine si avviano dalla Sesia agli aquartieramenti designati dal nemico? E come va che un esercito disciolto, impossibile ad essere raggranellato, se lo trovarono subito pronto, e direi quasi sotto mano, per cacciarlo sopra Genova? Questi son miracoli che rendono piccini quelli di S. Antonio.

Chi sa dire il perchè il Duca di Dino recasse per ben tre volte a Novara l'ordine al generale Bes di ritirarsi colla sua divisione che non aveva ancor sparato un fucile ed aveva alla sua destra schierata ed intatta e freschissima la divisione di riserva condannata essa pure all'inazione? Non hanno dunque ragione moltissimi ufficiali che dicono senza mistero: *ci accusano di non aver voluto combattere; ma perchè non accusano piuttosto chi non ha mai dato gli ordini?*

(continua)

Gli ex consiglieri del municipio di Alessandria, riservandosi di appellare dall'atto ministeriale, che scioglieva quel consiglio al sovrano giudizio della Camera elettiva tosto che sia il parlamento riconvocato, si dirigono intanto alla pubblica opinione, e solennemente protestano contro quel decreto, che dichiarano e comprovano illegale. Nuovi alla vita politica, ed in un momento che all'ombra delle baionette straniere la reazione pare proceda a passi da gigante su tutta l'Italia terra, il dimostrare civile coraggio non solo è utile, ma è generoso. S'abbiano perciò la nostra gratitudine i liberi cittadini di Alessandria che hanno segnato quella protesta.

LA DIREZIONE.

PROTESTA

Il consiglio comunale di Alessandria venne sciolto con reale decreto del 14 aprile all'appoggio degli articoli 116, 117, 118, 253 e 274 della legge 7 ottobre 1848 e dell'art. 74 dello statuto, a causa di un indirizzo a S. M. il re nel quale facevasi un voto ed una calda preghiera, perchè fosse trovato modo di far cessare la guerra intestina e quello scorporamento generale che poteva trarci tutti a miserevole avvenire.

I sottoscritti già membri di quel consiglio avviano di poter richiamare contro l'ordinato scioglimento:

1. Perchè un indirizzo volto unicamente ad esprimere un voto, e a muovere una preghiera, se può mai aversi in conto di una deliberazione sopra oggetti estranei alle attribuzioni del consiglio, non per questo farebbe mai ragione a sciogliere esso consiglio, perciocchè l'invocato art. 253 della legge 7 ottobre 1848 per consimili deliberazioni non statuisce, in ogni caso, altra sanzione fuor quella della nullità di pien diritto.

2. Perchè dal successivo art. 274 della stessa legge 7 ottobre 1848 lo scioglimento del consiglio viene autorizzato non già per causa di deliberazione sopra oggetti estranei alle attribuzioni, ma si bene invece nel solo caso di necessità. E ben non si saprebbe quale possa essere questa necessità che autorizzava lo scioglimento del consiglio di Alessandria, al quale non venne, nè può essere apposto altro che di avere mandato un indirizzo che si volle qualificare deliberazione sopra oggetti estranei alle attribuzioni del consiglio.

3. Perchè gli art. 116, 117 e 118 della legge 7 ottobre 1848 accennano bensì ad alcune attribuzioni dei consigli, ma non ne determinano tassativamente la somma, e basti avvertire come in cotesti articoli non sia neanche fatta menzione del diritto di petizione alle camere, quantunque i consigli lo possano esercitare a norma dell'alinea dell'art. 58 dello statuto.

4. Perchè potendo i consigli valersi del dritto di petizione rapporto al potere esecutivo, massime quando le camere sono chiuse.

5. Perchè disponendo l'art. 74 dello statuto che le istituzioni comunali sono regolate dalla legge, non sancisce con questo che l'azione dei consigli debba assolutamente limitarsi ai soli atti indicati dai preannunciati art. 116, 117 e 118 della legge 7 ottobre 1848 ostando almeno ad una tale conseguenza l'alinea suddetto dell'art. 58 dello statuto.

6. Perchè se la ragione, non già di deliberare sulle cose di stato, ma si bene di fare un voto e di muovere una preghiera, massime al sovrano, appartiene ad ogni cittadino, deve tanto più appartenere a quel complesso di cittadini che costituiscono il consiglio, senz'altro per questo possa riuscire libera l'azione assegnata al potere esecutivo, od impedito l'esercizio della prerogativa della corona; perciocchè i voti e le preghiere possono pur sempre lasciarsi liberamente inesauditi.

7. Perchè il governo riconobbe già questo dritto nel municipio di Alessandria quando riceveva l'indirizzo ed accoglieva la deputazione mandata ad impetrare che non venisse occupata la cittadella come erasi convenuto nell'armistizio.

8. Perchè il ministro degli affari dell'interno, nella relazione che precede il decreto 11 del corrente mese, riguardante i municipii di Alba, Pinerolo, Aosta, e Tortona dichiara di non avere mai ammessi indirizzi ed accolte deputazioni municipali che non fossero nella sfera dalla legge attribuita ai municipii, e così dichiara di aver riconosciuto essere in tale sfera gli accolti indirizzi e deputazione del municipio di Alessandria relativi all'armistizio ed all'occupazione della cittadella. Come adunque verrebbe ora ad avere una contraria opinione rapporto ad un indirizzo, il quale non contiene nè una deliberazione e nè tampoco una protesta, ma si invece un semplice voto e la espressione di tale affetto alla augusta casa di Savoia?

9. Perchè, in ogni caso, il premesso precedente fatto del governo lasciava almeno titolo al consiglio di Alessandria da non supporre o poter prevedere che il secondo indirizzo, di assai minor importanza del primo, avesse a tenersi per sì grave colpa da non farsi conto della semplice sanzione dell'art. 253 della legge 7 ottobre 1848, per applicarvi la pena straordinaria sancita dal successivo art. 274 per il solo caso di necessità.

Sono questi i motivi per cui i sottoscritti stimano dritto e dover loro di protestare contro lo scioglimento del consiglio d'Alessandria, del quale erano membri. E ciò, sia perchè non abbiano i loro concittadini a credere che mal usassero della loro fiducia, sia per non essere tenuti in conto di faziosi che tentano di tutto disordinare, sia per aver mezzo di appellarsene all'intera nazione appena saranno riconvocate le Camere.

17 aprile 1849.

Archini Giuseppe, causidico. — Arrigo, dottore. — Bonsiglia, causidico. — Capriolo Vincenzo, avvocato. — Caligaris Pietro. — Carnevale Giovanni Battista. — Casalini Angelo. — Damasio, avvocato. — Deferrari Bartolomeo. — Delavo-Bossena Giuseppe. — Ferrero, avvocato. — Fongi Felice. — Grillo, dottore. — Guidetti. — Serra Felice. — Mantelli, avvocato. — Moia Cristoforo. — Pera Giacomo, ingegnere. — Picchio Paolo. — Rasore, medico. — Rubini, avvocato. — Tapparonne Francesco. — Tarchetti, dottore. — Valsecchi Biagio. — Vineca Giovanni Maria.

Il consiglio municipale di Tortona ha già col fatto confermate le parole

TORTONA — « Il nostro consiglio delegato venne rieletto ad unanimità di voti. Tutti i membri ne sono quei di prima, meno uno, il quale si protestò di non voler partecipare al maneggio della cosa pubblica sotto un ministero che è presieduto da un De-Launay. In sua vece venne nominato l'ex sindaco ingegnere Vicari. Viva Italia! »

I cittadini di Alessandria sapranno imitare l'esempio. Viva l'unione dei municipii!

ARTICOLO COMUNICATO.

Nel dolore universale di tutti i buoni pel disastro del 23 marzo, è pur di non lieve conforto il rammentare que' soldati i quali non vennero meno alla gran causa che si propugnava e quelli specialmente che valorosamente combattendo mentre altri forse più ingannati che colpevoli cedevano vilmente al nemico, suggellarono col sangue la loro fede nella giustizia della causa medesima.

Il Maggiore LIONS ed il Capitano CATTANEO, ambedue del corpo invitato de' Bersaglieri, furono, ah! pur troppo, fra il numero delle vittime di quella incomprendibile rovinosa fazione! Feriti gravemente ambedue venivano portati allo spedale Divisionale di Novara: appena la loro sorte fu nota al bravo nostro ex-Deputato Mellana, questi trattenuto tuttavia per gravi incumbenze a Torino, fu sollecito però di avvertirne i numerosi amici del Maggiore Lions in Casale, e fra' primi il signor Luigi Luzzi, nella cui casa e famiglia già era stato il medesimo Ospite dopo la campagna del 1848. Il signor Luzzi non tardò a recarsi in Novara onde vedere se vi fosse modo di operare il trasporto dell'amico suo in Casale, ma mentre dovette persuadersi che pericoloso sarebbe stato al ferito, lo consolò in gran parte del non poter prestare più efficace opera all'interessante ferito, il trovare che altri ne l'aveva con filantropico e veramente commendevole zelo prevenuto, cioè che il signor Ispettore del R. Demanio in quella Direzione signor Pio Vincenzo Prata aveva ed il Lions ed il Cattaneo fatti trasportare entrambi dallo Spedale in casa sua, ove egli, l'ottima sua consorte, e la famiglia li circondarono delle più solerti e affettuose cure.

Malgrado però tutti gli umani possibili soccorsi, il Capitano soccombette or son pochi giorni, e mostrandosi sino all'ultimo, fra gli acuti suoi dolori, affezionato alla patria italiana, pregò caldamente che al suo cadavere non fossero resi gli onori militari dalla truppa Austriaca che invade quella Città, e fu esaudito il patriottico voto per cura del signor Prata il quale, ordinatigli del proprio sontuose esequie, trovò modo di far circondare la funebre bara da ufficiali e soldati italiani leggermente feriti, o addetti al servizio dei feriti stessi, e nessun Austriaco vi prese parte.

Il Maggiore Lions prosiegue nella cura della grave sua ferita avendo avuto il gomito sinistro sfracel-

lato da una palla nemica, per cui se ne dovettero estrarre ad uno ad uno i frantumi, e lascia tuttavia sperare guarigione, per ottenere la quale nulla lasciò d'intentato l'operosa filantropia del sig. Prata, avendo anche fatto venire da Pavia un celebre Professore per dare lumi e direzioni alla cura stessa, ed aggiunge poi la gentilezza di tenere a giorno gli amici di qui dell'andamento di essa.

Sempre animato il Maggiore Lions da quei sentimenti di vero e sincero attaccamento alla causa della libertà e dell'Italiana indipendenza che dispiegò energicamente allorchè sedette Deputato di Moncalvo nel Parlamento Nazionale, egli raccomanda agli antichi suoi colleghi ed amici politici, e specialmente al suo esimio collega l'Avvocato Mellana ex-Deputato di Casale, di porre ogni studio per far trionfare quei loro comuni principii, salvando la patria dalle insidie dell'eroso contrario partito, più fatale a noi che non la potenza delle nordiche falangi. Sia merito e gloria ai valorosi campioni delle nostre istituzioni, ed ai filantropici sentimenti del nobilissimo Concittadino l'Ispettore Prata.

Lo spirito bellicoso del Risorgimento, si rinforza, e questa stranezza, ci si permetta il dirlo, questa stranezza dà luogo a mille diverse congetture, nessuna delle quali promette qualche cosa di buono. Quante cose ci sarebbero a dire! Quando verrà tempo nel quale alcuno possa occuparsi seriamente di tattica giornalistica, avrassi un largo campo nelle evoluzioni del Risorgimento, agile e sapiente giornale. Ma oggigiorno il dire quanto si potrebbe, troppo lunga ed ingrata opera sarebbe, e pochi ce ne saprebbero grado. Basti dunque accennare alcune poche fra le molte illogiche proposizioni che si mettono in campo dacchè prevale il risorgimento Austriaco in Italia.

L'Austria, a quanto si dice, infedele al solito coi nemici e cogli amici pretende enormezze senza esempio nella storia: milioni a centinaia, la cittadella d'Alessandria, modificazione dello Statuto. Dell'ultima pretesa di Radetzky tace il Risorgimento sapientemente... bastano le due prime per fargli intuire l'anno di guerra. Qual ne sarebbe il motivo, dato sempre, che l'evoluzione del periodico moderato sia sincera?

Egli stesso fa conoscere nella sua innocenza, la ragione vera delle sue nuove tendenze. — Alessandria è la chiave delle Alpi, del Piemonte, e il Piemonte è l'Italia. — Riguardo alle spese di guerra, egli dice, gli esaltati hanno tutta quanta la colpa dei nostri disastri, e noi moderati, noi che abbiamo i quattrini dobbiamo sopportarne le conseguenze pagando Radetzky, uomo sleale, che non si contenta di vedere al timone de' nostri affari, De-Launay, Pinelli e compagnia, i nostri uomini, i quali pure, prima della guerra, erano stati onorati delle sue lodi! Si può dare enormità maggiore?

Ecco quanto ci si farebbe osservare su questo due punti. Il Risorgimento pone l'Italia in Piemonte — è sua dottrina, ma non è ancora in tutta la sua purità. L'Italia del Risorgimento è in Torino. Ne volete una prova? Perchè fu accettato premurosamente l'infame armistizio Salasco, e il più infame di Novara? o almeno qual è la ragione colla quale si voleva chiudere ogni bocca? eccola: Torino è minacciato, è scoperto, è indifeso. E ora non vedete stabilirsi un campo a Ciré o a S. Maurizio, e invece lasciarsi indifesa la linea del Po, da Alessandria, a Parnapese? — Danque si parla d'Alessandria, ma si pensa a Torino: e notate che ci si pensa malamente. Che sarebbe avvenuto se Dumouriez obbedendo agli spaventi parigini, si fosse mosso dalle sue posizioni dell'Argonne? Una buona posizione dell'esercito difende Torino e lo Stato, che più importa, assai meglio seguendo le regole generali della strategia, che le viste ristrette dei municipii. Questo è certissimo.

Ma dato anche che le viste del Risorgimento non siano Torinesi, ma Piemontesi, e perchè non sono Italiane? Bisognava dunque che fosse minacciato il Piemonte per destare lo spirito guerriero di costui! Non meno di lui premurosi della salute del Piemonte, non sappiamo dividerla dalla salute d'Italia, la quale non morrà, crediam noi, qualunque sia la politica e la sorte del Piemonte.

Veniamo all'articolo Denari. Leggendo il Risorgimento si capisce che il buon giornale parla da persona denarosa, da persona che subisce le influenze dei banchieri, dei grandi proprietari, dei conti, dei marchesi, i quali però non sono sempre ricchi di monete come di blason, e d'albagia, specialmente se non hanno ancora ottenuto grandi cariche, come di diritto. Ma con sua pace noi crediamo che chi paga alla lunga, è il popolo. Le imposte fondarie tutti sanno sono una piccola frazione delle rendite dello Stato. I grandi impiegati furono sempre risparmiati da ogni carico, e devono saperne grado ai moderati: i quali non vorranno certo cambiar politica riguardo a costoro. I titoli non sono ancora ereditati materia tassabile. Rimangono i banchieri, e i redattori del Risorgimento.

I banchieri hanno fatto tanti e tali guadagni durante la infelice nostra rivoluzione che potrebbero benissimo sopportare qualche peso: ma il commercio va risparmiato quanto è possibile: è dottrina del Risorgimento, applicata al commercio bancario, e fu finora adottata mercè l'opera sua, nè vi si vorrà derogare, stiano certi. Rimangono i redattori stipendiati del Risorgimento, i quali sono tanto benemeriti verso il partito moderato,

che sarebbe la più nera ingratitudine il pensare a diminuire di un millesimo l'onesta loro assegnamento.

Abbiamo mosso dubbio sulla sincerità del giornale *Conservatore*, per molte ragioni, che per ora vogliamo tacere, anche perchè possono indovinarsi. Ne diremo sol una.

Quando altra volta il *Risorgimento* parlò di guerra, e fu in altra sua evoluzione precedente, parlò di concordia, di obbligo, di perfetto accordo fra tutti i partiti. Ora le sue parole spirano guerra, e nel tempo istesso discordia, menzogna, e calunnia. Non è ragionevole il dubbio?

Chi ha mai veduto un giornale che si chiama moderato, e che quando trattavasi della guerra santa appellavasi conciliatore, afferrare avidamente, non appena accaduto il nazionale disastro la parte di libellista sfrenato, ed accusare tutta la rappresentanza nazionale, e calunniare, e mentire? — Non ha egli detto che il Generale in capo nulla sapeva della denuncia dell'armistizio? — Fu menzogna e calunnia. — Non ha egli asserito che tutti i capi de' corpi riferivano che non si era preparati per la guerra? — Ha mentito. — Invece noi possiamo asserire che otto decimi fra i capi militari assicuravano il Ministero che lo spirito della truppa era eccellente, e dieci decimi promettevano che i soldati si sarebbero battuti bravamente. Come dunque potremo aver fede in chi fa di sì strane evoluzioni, e di sì agili mutazioni, e si comporta in siffatta guisa?

E per ciò siamo dolenti di dover concludere *rebus sic stantibus* che l'ebullizione guerriera del *Risorgimento* non è logica, che i motivi probabili che l'hanno suscitata non sono nè patriottici, nè italiani, nè leali; staremo aspettando argomenti che ci conducano a diversa sentenza.

LA PAURA.

I Gesuiti avevano paura di Gioberti; Gioberti ha paura di Mazzini e Guerrazzi; i codini di Torino hanno paura di perdere la capitale; i prelati hanno paura di perdere le prebende; gli aristocratici hanno paura di perdere i privilegi; gli impiegati di perdere gli stipendii; i moderati d'ogni virile proposito; i liberali ebbero paura dei repubblicani; questi di quelli della repubblica rossa. Il ricco ha paura del povero; il nobile dell'eguaglianza civile. Il papa coi suoi preti ha paura della sovranità popolare, di cui Cristo non aveva paura; Radetzky ha paura delle campane e delle barricate. I veri patrioti hanno paura degli indifferenti, dei tiepidi, e degli egoisti d'ogni casta e d'ogni colore. Or qual è la Paura che domina il Ministero Pinelli De-Launay? Ella è la paura della verità; chè del resto, pare, che esso non tema nè i liberali d'ogni colore, nè le proteste dei deputati, nè lo spirito avverso delle popolazioni, nè la democrazia europea che ingigantisce, nè il cannone Austriaco, nè l'occupazione militare delle nostre provincie, nè gli eccessi dei croati, nè le enormi pretese di Radetzky, nè la pace a costo dell'onore, nè la coalizione prepotente e ingannatrice della diplomazia; e ne ha dato le prime prove sciogliendo i Municipi e destituendo i Sindaci che volevano dire modestamente qualche verità, perseguitando e vessando la stampa, organo di verità, disciogliendo la guardia nazionale garanzia delle politiche verità, ingiungendo agli intendenti di indagare con occhio di lince, di denunciare e perseguitare la verità. Ecco le prime prove per le quali crediamo, che il Ministero Pinelli De-Launay non abbia paura di cosa alcuna... tranne della verità.

PROFEZIE MODERNE.

Ecco cosa ci scrive uno de' nostri corrispondenti:

La Democrazia Italiana nel n.º 84 stampa: Sappiamo da fonte sicura che all'Ambasciata Inglese a Brusselles si sapeva otto giorni avanti la disfatta dell'armata Piemontese non solo quale sarebbe il risultato della campagna, ma ancora in quale spazio di tempo si compirebbero i fatti.

È già bella. Io però non ne sono punto meravigliato; io ne so delle belle molto più bella di questa.

Che presso un'Ambasciata v'abbia di tali i cui sguardi penetrano talvolta anche nelle tenebre del futuro, lo si può spiegare benissimo senza bisogno di ricorrere ad alcun intervento celeste o infernale, ma che un Vescovo, a mo' d'esempio, si ricordi, come Daniele, dei giorni non ancora nati, e ti narri il futuro con quella precisione con cui tu parleresti del passato, questo, oh questo sa del portentoso.

Vi ricorda del 5 agosto 1848? Chi l'avrebbe detto? chi l'avrebbe creduto? Noi gonzi che non sappiamo nè sollevare alle stelle nè inabissarci nell'inferno, noi no sicuramente, ma il Vescovo di.... sì. Egli il 24 luglio sapeva e diceva, e faceva dire e scrivere tutto tutto quanto è poi difatti avvenuto il successivo cinque agosto.

V'ha dippiù! Lo stesso Monsignor Vescovo un tre mesi fa sapeva che non ostanti i molti preparativi di guerra, guerra vera non ci sarebbe stata, che dopo un piccolo scontro (se lo scontro fu un po' grosso, lo sbagliò non fu del profeta; nè meno Radetzky s'aspettava che quel ragazzo del Duca di Genova gli volesse am-

mazzare tanta gente) la buona causa avrebbe trionfato, e i signori liberali, fanatici, repubblicani, comunisti, ecc., ecc. avrebbero finalmente avuto il fatto loro, cioè il male e le beffe.

Tanto sapeva il Mitrato un tre mesi fa, e forse sin d'allora si disponeva a risuscitare le savie leggi antidiluviane, volevo dire antitridentine sulla stampa. Chi sa che a quest'ora non sappia qualcosa d'altro, e non si prepari a risuscitare la bolla in Coena Domini di felice memoria? Aspettatevela; io m'aspetto a veder risuscitati morti più che quattriduani.

Ma come diavolo fa questo Monsignor Vescovo a sapere le cose che hanno da venire? ve lo dirò io. Egli conosce, cioè è in relazione con una specie di Santa sul fare di quella di Cimamulera; (ne avete sentito a parlare?) questa santa prega, prega, prega, e in premio del gran pregare il Signore, dice Monsignore, il diavolo, dico io, le narra tutto, il passato, il presente e il futuro.

Adesso mi vorrei sapere se, posto il caso che si facesse un processo a Monsignor Vescovo e alla sua Santa, l'Eccellentissimo Magistrato d'Appello in Casale sedente lo assolverebbe nella sua mitezza, come ha assolto il Curato di Cimamulera colla sua Madonna? Ma già la è un'ipotesi impossibile; far processo ad un Vescovo...? ad un Eccellenza...? ai nostri giorni...? Difficilissimo certo..... se impossibile s'ha da vedere.

Nei governi costituzionali al mutarsi di politica col mutarsi di gabinetti è ragionevole e logico che sieno cambiati gli alti funzionari puramente detti politici. Ma l'impiego di Direttore generale delle Poste va esso annoverato fra quelli che si dicono politici? Per dirlo tale bisognerebbe supporre che si possa violare il segreto delle lettere: ma se questo è, e deve essere sacro, allora questo alto impiego non è politico, ma bensì di pubblica fiducia. Ora per specchiata e conosciuta onestà chi può presumere di possederla in grado maggiore di quella di che si onora il Senatore Giacomo Plezza? Chi può vantarsi di meglio rispondere, a questo riguardo, alla pubblica fiducia? Pure il Senatore Plezza noto per fermi ma moderati principii liberali, per molti servizi resi alla causa dell'Indipendenza, che ha la casa occupata dall'invasore austriaco, venne dispensato dalla carica di Direttore generale delle Poste, e gli fu sostituito il Conte Nomis di Pollone. Il Pubblico ne tirerà le logiche induzioni.

La Direz.

Ai signori impiegati nell'amministrazione delle regie poste.

Nel breve tempo che il sottoscritto ebbe l'onore di dirigere questa amministrazione, egli ebbe la soddisfazione di conoscere da vicino lo zelo per il regio servizio, la probità e l'attività indefessa degli impiegati della medesima, e di convincersi che la quasi totalità dei difetti che si lamentano dal pubblico provengono da cause non imputabili alle persone che la compongono.

È dovere dolce al cuore il manifestare a tutti i signori impiegati la più intera soddisfazione della condotta da essi tenuta, e ringraziarli della cooperazione prestata al loro capo nel disimpegno di funzioni tanto difficili quanto delicate ed importanti.

Chiamato, senza sua domanda nè desiderio, il sottoscritto a capo di una amministrazione, per lui affatto nuova, tostochè ebbe conoscenza del bene immenso che in essa poteva farsi al servizio del paese, vi si applicò con tutto l'impegno, instò presso il regio governo per ottenere locali più adatti e nei quali il servizio regolare fosse possibile, e tentò di conoscere i difetti dell'organizzazione attuale, onde correggerli a migliorare col servizio pubblico anche la sorte degli impiegati che la compongono.

Il tempo è mancato, non la volontà, all'adempimento di questi propositi, perchè, con lettera ministeriale d'oggi, il sottoscritto è dispensato dalle cariche unite di ispettor generale delle R. Poste ed intendente generale dell'azienda economica dell'estero.

Questa dispensa non gli riuscì nuova, perchè in più giorni era stato interpellato da S. E. il signor ministro degli affari esteri, se intendeva di accostarsi alla politica del ministero attuale, con dichiara che una sola di lui parola avrebbe bastato a tranquillare lui ed i suoi colleghi; ed il sottoscritto aveva risposto, che portando opinione essere l'attuale ministero incaminato su una via politica falsa e dannosa al paese, gli riusciva impossibile accostarglisi anche con una sola parola.

L'essere perciò dispensato da questi impieghi per solo motivo di opinioni politiche, mentre libera il sottoscritto, senza dispiacere, da una responsabilità grande e da una impresa forse superiore alle sue forze, gli imprime ancora maggiormente nell'animo l'affetto all'amministrazione ed alle persone degli impiegati, al cui onore e benessere egli non lascerà mai di prendere parte, accompagnandoli col cuore e coll'opera nella carriera politica che gli rimane in Senato in tutte quelle mutazioni e miglioramenti che saranno promossi dai suoi successori.

Torino 19 aprile 1849.

PLEZZA.

DUE PAROLE

Intorno alla risposta del signor Bosso.

Uno scritto anonimo, assai bene accolto nel numero 594 del *Risorgimento*, infamava il Municipio Casalese, alcuni suoi membri onorevoli, ed il capo della Guardia Nazionale per innalzare alle stelle il signor Cavaliere Ingegnere Bosso nel fatto d'armi di questa città. Io, non amico, non nemico del signor Bosso, mi sentii per amor di patria costretto ad alzare un grido di riprovazione contro quella turpitudine, il quale venne accolto dall'*Opinione* (n.º 91), e dal *Carroccio* (n.º 26). Tutt'ochè severo, esso non usciva, a mio credere, dai termini della moderazione. Tuttavia il sig. Bosso se ne risentì vivamente, ed insorse con tale violenza, da farmi persuaso anch'esso, che io aveva colto nel segno; che la verità è proprio quella che offende, e che io aveva propriamente ragione. Egli mi mostrò anzi doppiamente che io aveva ragione, perchè nel mentre io mirava unicamente col mio scritto alla difesa delle or dette persone, egli invece si trattenne solo su quanto riguardava direttamente se stesso, dichiarando di voler tacere del Municipio e del Capo Legione per rimandarli ad un giudizio, che non temono, al giudizio del pubblico informato e della Storia.

Così ridotta da esso lui la questione a quanto riguarda la sua persona, essa diventa microscopica agli occhi dei lettori e di me stesso, che non mai invidiai lodi al signor Bosso od a qualsiasi altra persona, e vorrei anzi che tutti ne avessero meritate. Inoltre i termini da lui usati sono tali, che non è possibile il seguirlo su questo terreno e ribatterli adeguatamente senza mancare alla propria dignità ed infastidire il lettore. Io adunque sia per la poca importanza a cui è ridotta la questione, sia per rispetto al pubblico ed a me stesso, mi astengo da ogni risposta, e mi limito a dichiarare.

1.º Che non ammetto la maggior parte dei fatti dal signor Bosso allegati, non escluso quello del Comando della Guardia Nazionale, ed il senso da lui ad essi attribuito.

2.º Che quello scritto, che tanto fece inviperire il sig. Bosso, è mio, e non ne ho mai fatto un mistero; che inoltre prima di pubblicarlo ho creduto opportuno, per accertarmi vie meglio dei fatti, di ricorrere a fonti che ho creduto e credo sicure, non escluso il Consiglio Delegato del Municipio, il quale mi comunicò le tre lettere in esso riferite, ed il quadro del personale a cui è stata affidata nel 23 la direzione generale e parziale della fazione combattuta in quel giorno.

Avv. V. LEONARDI.

Articolo Comunicato

CONSIGLIO PROVINCIALE DI ISTRUZIONE ELEMENTARE

Nel giorno 19 di questo mese il Consiglio Provinciale di pubblica istruzione elementare tenne adunanza presieduta per la prima volta dal nuovo Intendente signor Avvocato Panizzardi, il franco ed assennato discorso con cui questi volle aprire la seduta ebbe una degna risposta dall'egregio nostro Provveditore signor Avvocato Giuseppe Sereno Cairo, e ci mostra un uomo quale ci veniva annunziato, operoso, energico, illuminato, e sinceramente attaccato alle liberali istituzioni, alla causa del popolo. Egli ha promesso l'attivo suo concorso al Consiglio come Preside, e come Intendente; ed uno dei primi provvedimenti, che si propone di dare, consiste nel miglioramento della condizione dei Maestri siccome essenziale a quello dell'insegnamento. — Mi nasce il dubbio, così presso a poco si espresse in proposito, mi nasce il dubbio, che anche in questa Provincia non tutti i Comuni si sieno uniformati alle nuove prescrizioni, e che forse per parte di qualche pubblica amministrazione siasi pure tentato di ritornare all'antico sistema. Io mi propongo quindi per una delle prime disposizioni che penso di dare, di promuovere ed approvare i convenienti aumenti di stipendio ai Maestri, e se sarà il caso di stabilirli anche d'ufficio per quei Comuni che si dimostrassero avversi. Imperocchè trattandosi di cosa prescritta dalla legge, di cosa che interessa l'istruzione elementare, che è la base su cui poggia l'edifizio sociale, e dalla quale si può solo attendere il ben essere del popolo, che ha diritto d'istruirsi per abilitarsi a comprendere le libere nostre istituzioni, di cosa infine che tende a procurare ai Comuni buoni Maestri, e tali che sappiano iniziare, istruire, migliorare, ed ingentilire la povera plebe innalzandola alla dignità di popolo, credo non si debba tollerare la trascuranza in coloro che presiedono nei Comuni all'amministrazione della cosa pubblica. —

Lode adunque a lui, che così bene comprende e vuole adempiere al suo importante ufficio! e noi da un tanto Personaggio e dal degno Provveditore, che a lui s'accorda, noi traggiamo i più lieti augurii per la istruzione di questa Provincia ed il suo futuro ben essere.

CASALE 21 aprile — La seguente cortesissima Lettera, trasmessaci fin dal 18 avrebbe senza dubbio preso subito posto nell'ultimo numero del nostro Giornale, se nella fretta della compaginazione non fosse stata dimenticata. — Preghiamo dunque il signor Generale Governatore di tenerci scusati dell'involontaria omissione. —

Oss.^{mo} signor Estensore

Quale concetto, e quali impressioni io mi abbia concepito sullo spirito e sulla virile condotta della Guardia Nazionale di questa Città io ebbi già a manifestarlo nella mia proclamazione del 26 scorso marzo, e nei debiti miei riscontri al generoso indirizzo che il Municipio volgeva al presidio di questo R. Castello: grato mi saranno sempre le occasioni di ripeterne le lodi. Per ora trovando nel n.º 26 dell'applaudito di Lei giornale il *Carroccio* un nuovo contrassegno di fraterno affetto sportomi dalla Guardia medesima col l'Indirizzo che in mio encomio volgeva al Ministero del Re; sento nuovo vivissimo bisogno di far conoscere ai bravi tutti che la compongono, e segnatamente agli Uffiziali, come ai distinti sentimenti della mia stima sieno in me corrispondenti quelli di una tenera gratitudine.

Glorioso e lieto di poter tessere nell'animo mio una corona intrecciata delle rimunerazioni dell'ottimo fra i Re colle simpatiche manifestazioni della più energica fra le Popolazioni; io la prego, signor Estensore, di ben voler accogliere nelle di lei colonne questa tenue espressione, onde fatta così del pubblico dominio echeggi soave nel cuore di tutti.

Ho l'onore ecc.

Casale, li 18 aprile 1849.

Il Tenente Generale Governatore Militare
Comand. la Città, Provincia e Castello
DI SOLARO.

MAGISTRATO D'APPELLO DI CASALE.

CLASSE CRIMINALE

Un grave dibattimento per accusa d'omicidio ebbe luogo nei giorni 19 e 20 del corrente mese all'udienza del Magistrato d'Appello di questa Città. La maggiore difficoltà che si presentava era quella di vedere se fosse morta la donna per strozzamento e violenta soffocazione, ovvero per apoplezia gastrica. Stavano per la prima sentenza i tre periti nell'arte salutare che poco dopo la morte avevano visitato il cadavere colla sezione del ventricolo e degli organi del collo e del capo sulle istanze fiscali. Sostenevano la seconda tre periti a difesa, i quali argomentavano principalmente e dallo stato del ventricolo e dall'insufficienza della prima sezione ed ispezione per fondare un sicuro giudizio di strozzamento e violenta soffocazione. Fece in tale dibattimento le sue prime prove innanzi questo Magistrato il signor Avvocato Luigi Minghelli Modanese, assunto da pochi mesi alla carica di Sostituto Avvocato Fiscale Generale; si mostrò egli ben degno d'occuparla; ed il Magistrato ed il pubblico hanno il più giusto motivo di rallegrarsi d'aver fatto un sì importante acquisto alla patria Magistratura. Venustà e forza di locuzione, ordine e chiarezza d'orazione, sodezza e precisione di raziocinio formarono i pregi non comuni di quell'arringa, colla quale seppe schierare tutti quei mezzi di convinzione che sorgevano dal dibattimento, e trasfondere la convinzione stessa che dominava evidentemente l'animo suo in quello dei giudici.

Gli sforzi fatti a pro dell'accusa dal suo principale difensore signor Avvocato Giovanni Filippo Ramellini e dall'ufficio della pubblica difesa in persona dell'Avvocato Cairo onore della nostra Magistratura, i quali, a detta degli astanti, nulla trascurarono per dissipare gli argomenti fiscali, non valsero ad impedire che la pena dei lavori forzati a vita si pronunziasse dal Magistrato. Esso non mancò neppure questa volta alla missione che religiosamente ognor compie di tutelare gl'interessi della società, la quale trovò un difensore molto animato, savio ed eloquente nell'Avvocato Luigi Minghelli. E noi andiamo lieti di raccomandarlo alla stima dei nostri e suoi concittadini.

NOTIZIE

REPUBBLICA ROMANA.

Cittadini Italiani!

Tradito il Piemonte, caduta Genova, turbata da tentativi di reazione colpevole la Toscana, la vita, la vera vita Italiana si concentra in Roma. Sia Roma il cuore d'Italia. Si suscitino a generosi pensieri, a forti fatti degni dei padri. Da Roma, colla virtù dell'esempio, rifluisca la vita alle membra sparte della grande famiglia Italiana. E il nome di Roma, della Roma del popolo, della Roma repubblicana, sarà benedetto in Italia lungamente glorioso in Europa.

Ai Lombardi, ai Genovesi, ai Toscani, a quanti ci sono fratelli di patria e di fede, Roma apre braccia di madre. Gli armati troveranno qui un campo italiano, gl'incerti, italiana ospitalità.

Nulla è cangiato per noi. Forti del mandato che ci viene da Dio e dal popolo, forti del volere dei più, irrevocabilmente decisi a non transigere mai colla nostra coscienza, e sul principio che fummo chiamati a rappresentare, noi manterremo inviolata la bandiera della Repubblica, bandiera di virtù, d'ordine, di regolata potenza e di vittoria italiana nell'avvenire, contro ogni tentativo retrogrado, contro ogni pericolo di anarchia. Ci secondino i buoni, energicamente e tranquilli.

Il popolo abbia fiducia in noi, come noi l'abbiamo in esso. E staremo. Amore e benedizione a chi si stringe con raddoppiata virtù intorno al nostro vessillo repubblicano! Guai a chi osasse toccarlo!

Roma è la città delle cose eterne. Eterna sia la romana Repubblica per tutela di concordia, per l'onore del nostro popolo, per la salute d'Italia, che solamente da Roma aspetta in oggi ispirazioni e conforto.

14 aprile 1849.

I Triumviri Carlo Armellini. — Giuseppe Mazzini. — Aurelio Saffi.

REPUBBLICA ROMANA

Considerando gli ultimi casi d'Italia, l'Assemblea Costituzionale Romana dichiara:

La Repubblica Romana, asilo e propugnacolo della Italiana libertà, non cederà, ne transigerà giammai.

I rappresentanti ed i triumviri giurano in nome di Dio e del popolo: la patria sarà salva.

Roma 14 aprile 1849.

Il presidente A. SALICETI.

I segretari. — A. Fabretti. — G. Pennacchi. — A. Zambianchi. — G. Cocchi.

— Nella seduta d'oggi l'Assemblea ha generosamente liberato da ogni responsabilità governativa i Triumviri, dichiarando che nei presenti pericoli della Repubblica essa agirà di concerto con essi. Otraccio ha dichiarato di voler anzi morire che mai scendere a patti e transigere coi nemici della Repubblica.

Quando questo è il linguaggio dei rappresentanti del popolo ogni ragion vuole che prendasi come linguaggio nazionale del popolo. Saranno dunque già pronti gli apparecchi di guerra pel caso che avvenisse un assalto di nemici esterni. Saranno già dati gli ordini per soffocare ogni reazione all'interno. Se ciò è vero la Repubblica è salva, o quando una forza assolutamente superiore la combatte, cadrà almeno con gloria. Ove però non fosse ciò vero, qual altro disinganno crudele! quanti danni e quanto disdoro a Roma! (Positivo)

ROMA, 17. — E fra noi il Generale Avezzana venuto l'altro ieri ieri sera fu festeggiato nel Caffè Nuovo: nell'entrare e nel sortirne disse generose parole di ringraziamento.

— Si legge nella *Italia del Popolo* che cinquecento genovesi sono sbarcati a Civitavecchia e si offrono per difendere la Repubblica Romana.

— Oggi Venezia è festante per NOTIZIE UFFICIALI giunte al Manin da Parigi e portanti l'assicurazione della indipendenza di Venezia con un certo raggio di territorio, sospensione frattanto del blocco, e non so che altro di che la informerò quando sarà pubblicato qualche cosa. Avendo io fatto un complimento di congratulazione al Manin, esso abbracciandomi e baciandomi, mi disse: continuiamo tutti a fare il debito nostro e procuriamo che la nave giunta in porto, non abbia a naufragare.

(Dal giornale *Il Romagnolo*)

REPUBBLICA FRANCESE

Il signor Odilon Barrot annunzia all'Assemblea che il momento è venuto, in cui si debba far uso del voto dell'Assemblea che autorizza il Ministero a far occupare un punto qualunque dell'Italia per tutelare le nazionalità degli stati italiani, e conservare alle popolazioni romane le loro istituzioni liberali, e in conseguenza dimanda un credito di 1,200,000 fr. per provvedere all'invio d'un corpo spedizionario nel Mediterraneo.

Dopo il sig. Favre relatore della commissione, parlano il Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri: onde risulta, che la Francia non si unirà all'Austria per essere complice della di lei politica imperiale, ma per esercitare la sua legittima influenza, per far prevalere le idee democratiche e per impedire una effusione di sangue nel caso di una reazione in Roma, e noi non metteremo le nostre forze, dico il Presidente, a servizio della Repubblica Romana, perchè non vogliamo im-

porre altrui nessun governo, ma vogliamo impedire che la Francia perda le sue influenze in Italia.

Il signor Ledru-Rollin sostiene che farebbe d'uopo rigettare la ristorazione papale ed aiutare la Repubblica.

Il sig. De-Lamorticere pensa che vi si debba intervenire per impedire che la ristorazione papale si faccia solo dall'Austria. Dopo lunga discussione l'Assemblea vota la proposta della spedizione in Italia, e viene adottata.

GERMANIA E UNGHERIA

L'Assemblea nazionale ha risolto solennemente, che essa intende mantenere invariabilmente la costituzione adottata, e la legge elettorale.

Il 14 aprile i plenipotenziari di 28 Governi hanno dichiarato d'aderire alla nuova costituzione germanica, ed esser favorevoli all'accettazione della corona per parte del re di Prussia.

I deputati Austriaci di Francoforte non sanno come contenersi dopo la nota d'Olmutz, che non riconosce l'Assemblea nè le sue decisioni. I fogli di Berlino poi assicurano che la Prussia abbia respinta la nota austriaca in punto all'argomento dell'accettazione della corona imperiale.

Dopo 7 giorni di sanguinoso conflitto l'esercito di Windisgractz fu ricacciato in Pesth. Le masse vittoriose dei Magiari si concentrano a Gödollo. Ad onta dello stato d'assedio e delle minacce di bombardamento i cittadini di Pesth portano eccarde repubblicane, e l'agitazione va crescendo a misura che arrivano i carri i bagagli, ed i feriti dell'armata austriaca; la quale aspetta i rinforzi di Vienna e d'Italia.

Bem, dopo aver liberata la Transilvania, con una prodigiosa marcia comparve sul Danubio al disotto di Pesth. Pare che minacci di gettarsi a tergo di Buda, e nello stesso tempo soccorrere gli assediati di Comorn.

Nella bassa Ungheria gl'Imperiali hanno sempre la peggio: Szentamas fu espugnata dai Magiari, e 5000 Serbiani vi rimasero uccisi.

A Vienna inoltre circola voce che Jellachich fu sbaragliato, che la guarnigione di Comorn ha fatto una sortita vittoriosa, preso parecchi cannoni, e che gli Ungheresi abbiano già gittato il ponte sul Danubio sotto Pesth.

(L'Amico del Popolo)

ALESSANDRIA — Giungono continuamente parecchi soldati d'ogni grado della divisione Lombarda. Questi giovani non sanno più a quale partito appigliarsi dopo che nelle condizioni dell'Armistizio venne imposto il loro scioglimento. Veramente la posizione di questi Italiani è dolorosamente dolorosa per un cuore Italiano. E da sperare che nelle trattative di pace s'impegheranno le potenze, o almeno la diplomazia, perchè più mite sia la sorte loro nell'avvenire e meno tempestoso li sorrida il fato. Si abbandonano tante migliaia di soldati e d'emigrati agli eccessi della disperazione? Dio ebbe misericordia di coloro che lo trafissero in croce e lo dissetarono con fiele. Gli uomini non avranno misericordia per gli uomini, per i loro fratelli? (Avvenire)

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.

FEDERICO SEIBERTI Gerente.

AVVISI.

— 0000 —

RITRATTO

DI ROSSUTH LAJOS (LUIGI)

DITTATORE DELL'UNGHERIA.

Litografato a doppia tinta, e stampato sopra carta colombier-velina.

Prezzo L. 1, 50.

L'UNGHERIA

AI POPOLI CIVILIZZATI

Manifesto pubblicato in nome del Governo Ungherese dal Conte LADISLAV TELEKI, Inviato presso la Repubblica Francese. — Prezzo L. 1.

In Casale si vendono alla Libreria Rolando e da tutti i Librai delle altre Città dello Stato.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.